

## LO SCIROCCO NEL SANGUE

### LA PREFAZIONE DI DON LUIGI CIOTTI

Il presente è una trappola, dalla quale bisogna assolutamente evadere. È questo il senso ultimo e dichiarato che muove la scrittura di Emanuele Giudice. Una scrittura rivolta all'indietro e che sceglie lo stile del racconto perché, dice, «mi fa più libero di scorrazzare all'interno di un cuore vetusto che ostinatamente cerca approdi al disagio». E anche poiché ricorrere al passato per raccontare la vita è una medicina e una necessità, per rubare a ogni giorno la sua lezione: «Perché il presente è l'inganno di dire ora mentre ora non è più, è già passata».

Lo sguardo che fa del passato una risorsa quotidiana, di cui sono dense queste pagine, non è solo uno stile di scrittura o una presa di distanza da un "oggi" che non piace. In questo caso, è piuttosto una scelta aprioristica e romantica: com'è forse ovvio che sia, poiché così si manifestano e si esprimono l'anima e l'arte poetica di Emanuele Giudice .

A noi che leggiamo rimane un retrogusto intenso, come una nostalgia leggera e persistente per un'eco di luoghi, paesaggi e personaggi che ci sembra di aver conosciuto. Come esistesse un giacimento di ricordi collettivi, una memoria antichissima e comune alla quale ciascuno può attingere e ritornare, a dispetto dell'eccessivo individualismo e delle solitudini ricercate a cui certi stili di vita egocentrici e le culture arroccate degli ultimi decenni ci hanno – purtroppo – abituato, sostituendo l'"io" al "noi".

Del resto, in terra di Sicilia, immobile e antica, vissuta «come una passione che accende la mente e il cuore», proprio questo ci si aspetta: uno sguardo disincantato e anche ironico nel guardare agli affanni del presente. Così i racconti di Emanuele Giudice corrono all'indietro a proporci sapori e stupori di inizio Novecento, come ad esempio l'arrivo in paese della luce elettrica, con «il vecchio che parte e si disfà, il nuovo che avanza e arriva a te, ti artiglia e stringe come per avverti in suo potere». O a raccontare storie di persone, usi, costumi e rituali che ci parlano di una genuinità smarrita e di un'innocenza perduta di cui tutti ci sentiamo inevitabilmente orfani.

Il piccolo mondo antico, con le sue verità, è dunque consegnato alla letteratura, o ai sogni, ma viene istintivamente percepito come assenza forzata, mutilazione ingiusta, sottrazione di senso. Tanto più nello spaesamento di una globalizzazione che ha cancellato le distanze (ma troppo spesso non i confini), universalizzato le merci e le marche, omogeneizzato i costumi attraverso i consumi, ma dimenticandosi di tutelare identità, comunità, radici e memorie.

I racconti di Giudice si incaricano di riannodare le radici recise, recuperando suoni, immagini e sapori dell'isola amata, sfogliando per noi l'album ingiallito delle foto d'epoca.

Questo libro, però, non ci invita solo a condividere quel catalogo di situazioni e di ricordi, appuntamento con un passato di cui si ha malinconia, storie di paese e di realtà contadine che reclamano attualità. Ci porta anche dentro un universo di impegno civile, sempre attraverso la parola e il ricordo: primo fra tutti, quello anche a me molto caro, di Ninetta Burgio, alla cui drammatica vicenda dedica un'intensa poesia e una parte consistente del libro.

Ninetta «Cercava un figlio / perso tra i dirupi, / un ragazzo di carezze e voli, / gabbiano / che spezzava l'azzurro / col suo bianco ebbro di sole. / Lo chiamava gridando lungo le strade / dove danzano macabre le streghe / e ringhiano lupi come cani». Ne ha recuperato le spoglie solo 14 anni dopo.

Ninetta, “Madre coraggio”, ha lottato a lungo e con tenacia per ottenere verità e giustizia per suo figlio, Pierantonio Sandri, scomparso nel 1995, ucciso dalla mafia poiché involontario testimone di un crimine e il cui corpo era stato nascosto nelle campagne di Niscemi. Un delitto – stupido, feroce e banale come tutti i delitti – che Emanuele Giudice ricostruisce qui sin nei dettagli e nel contesto.

Due anni dopo il rinvenimento del corpo del figlio ucciso, alla fine del 2011, anche Ninetta muore. «Era donna / tenera come la luce, / dura tempra d'acciaio / ed esile trama di veli. / E non le restava altra voglia / dopo il buio / a pioggia cadute sul volto / che raccontare i sogni / e arringarli a un dolore / che s'illudeva di spegnere / la fiamma», ricorda Giudice, restituendoci l'immagine di Ninetta proprio com'era: piccola e garbata, quanto tenace e coraggiosa.

L'autore non si tira indietro nel ragionare anche di mafia in queste pagine, in una sezione non a caso intitolata Il cancro. Giudice scrive di un fenomeno antico, che «prima di essere prevaricazione e delitto» è cultura, potere alternativo e violento a quello dello Stato, criminalità che vive per se stessa, nella “superbia della solitudine». Solitudine, che «assume la sembianza di una rassegnazione paralizzante» e silenzio, che è qualcosa di più e di diverso dall'omertà, è «una malattia che si esprime nel rifiuto del pubblico, del collettivo, di ciò che sta oltre il piccolo recinto dei tuoi interessi»; è «un blocco dell'anima che impedisce il gesto, qualsiasi gesto, se non quello difensivo».

Una malattia sociale e mortale - il libro descrive come affligge la Sicilia, ma non dimentichiamo che la mafia è un fenomeno che riguarda tutto il nostro Paese, e non solo - che sfocia nella complicità e nella sudditanza; che, dopo aver soggiogato gli adulti, sottrae il domani ai ragazzi; proprio com'è successo nella vicenda di Pierantonio, giovane ucciso da giovani.

La mafia è «scuola dell'eccesso in cui l'iperbole del male diventa orizzonte della vita», “tirocinio infame mirante a derubarti l'anima e il futuro».

Emanuele Giudice non si sottrae neppure dal giudizio sulla politica e sul presente, abbandonando per un momento la cifra poetica e lo sguardo rivolto malinconicamente al passato. Così si sofferma sull'ultimo personaggio “patetico e decadente, arrogante e pretenzioso, del catalogo del disfacimento italiano» salito alla ribalta delle cronache recenti, dove troppo spesso uomini della politica e delle istituzioni si accompagnano a cosiddetti “faccendieri”. Ne sottolinea con ironia l'uso di un vocabolario fatto di termini volgari, o inventati, all'interno di dialoghi il cui unico scopo è ottenere il proprio tornaconto. Una nota importante, che ci deve far riflettere su come un certo modo di “fare politica” porti parole e, ancor peggio, ruoli allo svuotamento di senso. Tutto ciò contribuisce a una «crisi della parola che contamina e distrugge la politica, di fronte alla quale il vecchio vocabolario del lupanare appare logoro e demodé», commenta seccamente l'autore.

Questo è un libro di racconti rivolti per lo più all' indietro, di impegno e di denuncia, ma anche di speranza.

Non è casuale che uno degli ultimi racconti sia dedicato ai dannati della terra, agli espulsi dai diritti, a coloro che rischiano la vita per poterne possedere una dignitosa, in fuga dalla fame e dalla sete, dalle guerre e dalle persecuzioni che segnano i loro paesi. Una miseria di fronte alla quale non possiamo restare indifferenti, anche perché la nostra società ha nei loro confronti delle grandi responsabilità: «Siamo stati i loro colonizzatori e ci portiamo addosso come un marchio rovente questa pesante eredità trasmessaci dai nostri padri. Essi sbarcarono nelle loro terre, ne sfruttarono i tesori, il petrolio soprattutto, utilizzarono le loro braccia per estorcere un benessere da trasferire nelle terre da cui provenivano, arrivando all'orrore della schiavizzazione e deportazione degli

indigeni». Ebbene, ora quegli uomini rischiano di morire al largo delle nostre coste perché vogliono tenacemente poter vivere. Uomini e donne, bambini e anziani spinti da un'indomabile speranza, non dalla disperazione.

Una vitalità e una speranza che forse, come un regalo che paradossalmente e generosamente ci viene fatto dai senza niente, e deve contagiare anche noi, che spesso facciamo del superfluo e dello spreco una distratta abitudine quotidiana.

Emanuele Giudice ce l'ha una speranza, quella che richiama ad un impegno comune per la costruzione di giustizia: «È bello sognare che un giorno sia vinta la pigrizia e la disattenzione dei governi e si assista al germoglio di nuove sensibilità e capacità di emozione, di condivisione e di solidarietà. Sarà necessario forse inventarsi una nuova antropologia fondata sulla sensibilità e sulla pietas che è il segno specifico e singolare della nostra umanità, oltre che il segno del nostro battesimo cristiano». Una speranza che è necessario condividere.

Don Luigi Ciotti

## **LETTERA DI GIORGIO BARBERI SQUAROTTI DEL 23 DICEMBRE 2012**

Ho letto con vivissimo interesse il suo libro di storia, di memoria, di riflessione sui costumi e sul tragico della Sicilia.

Molto ho imparato e molto ammiro la sua scrittura lucida, drammatica, spesso sconfortata per l'infinito spreco della vita che racconta. La vicenda di Ninetta Burgio è, in particolare, esemplare e più dolente e amara.

Grazie! Le auguro tempi operosi e fruttuosi e la saluto con molta amicizia.

PS - Anche i racconti metafisici sono molto originali e profondi.

Giorgio Barberi Squarotti

### **Riflessioni del 15 febbraio 2013 di Giuseppe Morana su "Lo scirocco nel sangue"**

Può mai un uomo tormentato dagli eventi tragici della vita smettere di scrivere per non interrogarsi e non interrogare la coscienza civile senza che ciò possa provocargli dei rimorsi più cocenti del tormento da cui è afflitto? Non lo fa un uomo normale e a maggior ragione non lo può fare l'uomo Neli Giudice che delle tragedie e delle sofferenze si è reso interprete prodigioso con denunce sia in prosa che in versi.

Ed ecco allora un libro, questa volta in prosa, con un solo intercalare poetico, contestuale al tema trattato, che affonda le radici in un piccolo mondo antico per confermare la presenza del male, anche nel presente, dinanzi al quale non possiamo restare indifferenti.

Ma questo libro ha un titolo emblematico: "Lo scirocco nel sangue", titolo che a prima vista produce un piccolo stordimento, ma non per chi, meridionale di Sicilia, ha conosciuto il vento scirocco, noto come vento caldo-umido proveniente da Sud Est. E come tale capace di determinare un ottundimento della volontà e dell'agire e pertanto assunto a metafora dell'inerzia e

dell'inazione con un affidamento fatalistico allo scorrere degli eventi. E quando questo metaforico vento di scirocco entra nel sangue assume la connotazione di "gene" e viene trasmesso per ereditarietà genetica da generazione in generazione.

Un libro costruito con una splendida prefazione di don Luigi Ciotti, su cui tornerò, con quattro titoli principali: "Alle spalle", "Dentro il malessere", "Spine passioni e distrazioni", "In politica e altrove" e con trentadue sottotitoli, in cui vengono affrontati argomenti diversi, specie nel capitolo "Alle spalle" dove vengono raccontate storie di persone, usi e costumi che non ci sono più, ma che ritornano alla memoria per la loro genuinità, ed identità, posti a fare da specchio di riflesso nei confronti di quanto è narrato nei successivi capitoli, specie nel capitolo "Dentro il malessere" in cui la storia tragica e sofferta fino alla morte di Ninetta Burgio assume la drammaticità più sconvolgente e traumatica, che una storia umana possa provocare.

Ma io non sono qui per raccontare il libro nelle sue "riflessioni e divagazioni" come l'autore le definisce, ma per evidenziare alcune mie impressioni che non posso non esprimere, forte delle emozioni che la lettura del libro mi ha procurato. Anzitutto la prefazione di don Luigi Ciotti, noto a tutti noi come un sacerdote speciale ed un cittadino particolare al servizio della gente, di tutti coloro che chiedono aiuto, e di chi non è capace, o peggio, non può; e questa presenza di don Ciotti nella prefazione del libro appare una richiesta di sostegno morale da chi è preso dallo sconforto e dall'abbattimento. Non ci poteva essere scelta migliore.

Ma ancora un'altra riflessione mi sia consentita: tutta l'esposizione di Giudice in questo libro strutturato in prosa, tende all'uso della parola con maggiore esplicitazione di quanto non si faccia in una esposizione in versi dove buona parte del messaggio è lasciato alla interpretazione del lettore del quale va suscitata l'emozione e la fantasia anche se a questo risultato si tende ad arrivare attraverso un frasario penetrante e articolato, quando anche un poco ermetico. Ma con tutti gli sforzi che l'autore ha ritenuto di fare questa prosa risente fortemente di un costruito parapoetico perché la parola non scorre come per la narrazione di un fatto cronologico o giornalistico, ma la parola stessa diventa tema e metafora del tragico, della sofferenza, del risentimento e dell'inespresso.

Ma anche per questo il mio grazie e la mia riconoscenza va al caro amico Giudice, coscienza attiva e forse solitaria di una società sonnolenta e disattenta. Grazie Neli.

### **Recensione di Pasquale Martone su Nuova Tribuna Letteraria numero 110 - 2° trimestre 2013**

Spira umido e caldo, da sud-est il vento di scirocco faticoso tollerarne la presenza: rende l'aria pesante, stanca il cuore, genera inquietudine. Per neutralizzare gli effetti nelle cantine delle case della Sicilia settecentesca veniva ricavata una stanza in cui potersi ritirare per sfuggire al malessere. E' da qui che accorre partite per entrare subito nel vivo del messaggio veicolato dalle riflessioni e dalle divagazioni contenute nella raccolta *Lo scirocco nel sangue*, il nuovo libro di Emanuele Giudice, edito da Bastogi. Se lo sente scorrere nelle vene, lo scirocco l'autore. Il sangue ne trasporta il soffio grava in ogni fibra seminando dentro insoddisfazione disagio e, insieme, il bisogno di sottrarsi al nemico, di trovare riparo e sollievo nella "stanza" più nascosta della propria anima. Il presente ha il colore e il sapore di una beffa, è "una gabbia da cui bisogna uscire ad ogni costo": epifania sconcertante dell'impermanenza, "appare e sfugge": non resiste alla minaccia del nulla che tutto arpiona e fagocita nel suo orrido precipizio. Emanuele Giudice, intellettuale avvezzo a incarnarsi e a spendersi con generosità nel mondo in cui opera, confessa che per lui la sua terra

è “vizio e passione”; dichiara di percepirne l'appartenenza come dipendenza, debolezza generata da un eccesso di amore, da quasi insana e temeraria passione. Prova rabbia e compassione nei confronti della sua Sicilia. Ne stigmatizza con staffilate impietose le brutture, il degrado, le miserie più devastanti e cupe e, nel contempo, ne onora e difende la memoria, ne evoca l'ari e penati, ne esalta i valori inossidabili, ne sogna e ne profetizza il riscatto.

Il cuore del poeta cerca approdi al disagio, al male di vivere che lo insidia. Lo fa, come è sua abitudine, con la scrittura. Con essa ha la sensazione di non perdersi nel velleitarismo dei nuovi propositi confinati nella mente, di poter fare il punto sulla sua relazione, passata e presente, con la realtà. La scrittura gli consente di misurare, di valutare se i conti del dare e dell'avere tornano, se ha onorato completamente i debiti contratti con se stesso, con gli altri e con la Storia. Sceglie la prosa questa volta: la poesia, alla cui rapidità si è sempre affidato, non gli basta, ora. Ha bisogno di fare uso di un ritmo più arioso, più adeguato a dare sollievo al respiro di un'anima timorosa di lasciarsi vincere dall'incombere di un vento sempre più nemico.

Don Luigi Ciotti, autore della prefazione, rende onore a Emanuele Giudice quando sottolinea la nobiltà del messaggio racchiuso nel libro, che è quello di “portarci dentro un universo di impegno civile, sempre attraverso la parola e il ricordo”. Perché è proprio questo che l'autore, da sempre sulla barricata, ha voluto e ha saputo fare. Ha scavato nella sua memoria. Più l'inquietudine gli lievitava nell'anima, più avvertiva l'urgenza di farlo. Il presente è un teatro gremito di fantasmi e di figure sinistre. Ingiustizia, malversazione, malaffare, mafia, omertà, malgoverno, morti ammazzati, lupara bianca, disperazione. E ancora: politicanti cialtroni, avvelenatori della comunicazione, giovani allo sbando, delinquenti in erba, aspiranti e di lungo corso, abominevoli sedicenti uomini d'onore. Un quadro desolante, il ritratto di un malato terminale, di un coma irreversibile.

Così risulterebbe se Emanuele Giudice si fosse fermato qui, decidendo di interrompere il viaggio dopo averne illustrato a tinte fosche la “pars destruens”. Se lo avesse fatto però avrebbe tradito la missione a cui ha dedicato, in modo egregio, la sua vita di artista, di intellettuale e di cittadino galantuomo a servizio della comunità e delle istituzioni. Non si ferma infatti. Senza indugiare in compiacimenti retorici e, tuttavia, dedicandole lo spazio che merita, descrive con lucida e beneagurante presa d'atto una “pars adstruens” che la memoria gli restituisce, come medicina, proprio per dare sollievo allo spirito e aria ai polmoni, come “stanza dello scirocco”, nascosta nella parte segreta dell'anima, rifugio e fonte di energia vitale utile a rimettersi in cammino. Nella stanza dello scirocco, che la memoria gelosamente custodisce, ci sono angeli e nutrimento bastevoli a ridare ragione e senso alla vita: Ninetta Burgio, gente povera dalla coscienza pulita; uomini eletti e coraggiosi, capaci di morire per la verità e la giustizia; creature semplici che mangiano pane e fatica.... E' proprio questo piccolo e straordinario “mondo antico”, radicato nell'anima, a contenere le risorse a cui attingere per curare una società in cui continuano a essere celebrati, purtroppo, “il rifiuto della fatica, del sacrificio e del risparmio, la negazione dell'impegno e della sobrietà e dove risulta bandito “l'assillo per il domani da costruire con la fatica dell'oggi”, in nome di una “cultura dell'accesso all'utile concreto e vicino” e dello stolto convincimento che la vita sia facile e vada tracannata d'un sorso, senza esitazioni e gargarismi.

**Recensione di Emanuele Schembari apparsa su “Dialogo” del marzo 2014 sotto il titolo “Lo scirocco nel sangue – Racconti di Emanuele Giudice**

Emanuele Giudice, in questo suo libro “Lo scirocco nel sangue”, che ha come sottotitolo Riflessioni e divagazioni, ha raggiunto, in trent’anni, la sua trentasettesima pubblicazione e il suo sesto libro di narrativa, (ha pubblicato diciotto testi di saggistica e tredici di poesia, Praticamente, dopo Giovanni Occhipinti, è lo scrittore vivente della provincia di Ragusa, che ha pubblicato il maggior numero di libri, dimostrando, tra l’altro, un grande eclettismo, considerato che ha pubblicato opere di vario genere letterario, vincendo premi e riscuotendo consensi e successi.

Giudice è stato anche amministratore della Provincia di Ragusa, (presidente e varie volte Assessore alla cultura) e funzionario della USL, ma, da alcuni anni, si è dedicato quasi esclusivamente alla scrittura. Questo suo libro è costituito da alcuni racconti brevi, di tipo veristico, ambientati in un passato relativamente recente e in una Sicilia sofferta e drammatica. Non a caso il primo racconto è intitolato “La Sicilia come vizio e passione”, ed è ancora presente la concezione cristiana e progressista dell’autore, sempre più impegnato su un piano etico e sociale.

Don Luigi Ciotti, nella prefazione al volume, scrive tra l’altro: “Lo sguardo che fa del passato una risorsa quotidiana, di cui sono dense queste pagine, non è solo uno stile di scrittura o una presa di distanza da un “oggi” che non piace. In questi caso, è piuttosto una scelta aprioristica e romantica. Il piccolo mondo antico, con le sue verità, è dunque consegnato alla letteratura, o ai sogni, ma viene istintivamente percepito come assenza forzata, mutilazione ingiusta, sottrazione di senso. Questo libro però non ci invita solo a condividere quel catalogo di situazioni e di ricordi, appuntamento con un passato di cui si ha malinconia, storie di paese e di realtà contadine che reclamano attualità, ci porta anche dentro un universo di impegno civile, sempre attraverso la parola e il ricordo...”.

Lo stesso autore interviene sul retro della copertina del libro, scrivendo: “Scrivo per narrare ciò che ci si porta dentro e dentro circola ostinato, nel sangue infetto che ci tiene in vita, lasciandosi alimentare con indolenza rassegnata e paralizzante... E’ il sangue-metafora su cui si è costruito nel tempo l’insulto, usuale ormai e volto a denigrare, fatuo anch’esso se nei fatti non riesce a scalfire ciò che vuole. Perché anche nel sangue scorre il vento di scirocco, torpido, lento, sfiancante, nella sua ostinazione in cerca di un’uscita”.